



La responsabilità del singolo

da *Le mosche*

Jean-Paul Sartre

Una rilettura del mito

Il dramma *Le mosche* si ispira alle *Coefore* di Eschilo. Oreste, figlio del re Agamennone, torna ad Argo, sua patria dalla quale è in esilio, sotto mentite spoglie e trova la città oppressa da Egisto, l'amante di sua madre Clitennestra, con la quale ha ucciso Agamennone e ne ha preso il potere. La città è tormentata dalle mosche, simbolo del fastidioso e insopportabile clima che vi regna dopo il delitto; la popolazione è autenticamente religiosa, ha paura degli dèi e dell'aldilà ed è su questo sentimento che fanno leva Egisto e Clitennestra per tenere buoni i sudditi e far dimenticare l'orrendo assassinio. Oreste, incontrata la sorella Elettra, decide di uccidere la madre e l'amante; poi i due sfuggono all'ira popolare e vengono assaliti dalle Erinni, rappresentate appunto dalle mosche, le divinità che perseguitano senza pietà tutti coloro che hanno compiuto un omicidio. Elettra cede e si pente, mentre Oreste non prova rimorso e si assume pienamente la responsabilità del proprio gesto, non piegandosi a tutti i tentativi degli dèi di farlo cadere nella trappola del rimorso. Questa sarà la chiave del successo dell'eroe, che riuscirà così a liberare la città dalle Erinni.

Sartre rilegge il mito per illustrare alcuni nuclei del suo pensiero filosofico, quali il tema della libertà, della scelta esistenziale e della responsabilità, il rapporto tra l'agire del singolo e la collettività. Questi temi emergono con chiarezza dal confronto drammatico di cui sono protagonisti Oreste e Giove nel brano qui presentato.

- GIOVE Tu fai troppo il fiero: hai colpito un uomo che non si difendeva e una vecchia che chiedeva grazia; ma chi ti sentisse parlare senza conoscerti potrebbe credere che hai salvato la tua città natale combattendo da solo contro trenta.
- 5 ORESTE Forse, in realtà, ho salvato la mia città natale.
- GIOVE Tu? Sai chi c'è dietro quella porta? Gli uomini di Argo – tutti gli uomini di Argo. Aspettano il loro salvatore con pietre, forche, randelli per dimostrargli la loro riconoscenza. Tu sei solo come un lebbroso.
- ORESTE Sì.
- 10 GIOVE Va' là, non esserne orgoglioso. È nella solitudine del disprezzo e dell'orrore che t'hanno gettato, o vile assassino, il più vile degli assassini.
- ORESTE Il più vile degli assassini è colui che ha rimorsi.
- GIOVE Oreste! Io ti ho creato e ho creato ogni cosa: guarda. (*I muri del tempio si aprono. Appare il cielo, costellato di stelle in moto. Giove è in fondo alla scena. La sua voce è diventata immensa – microfono – ma lo si distingue appena*). Vedi quei pianeti che roteano in ordine, senza mai urtarsi: sono io a regolarne il corso, secondo giustizia. Senti l'armonia delle sfere, questo immenso canto minerale di grazie che si ripercuote ai quattro canti del cielo. (*Melodrammatico*) Grazie a me le speci si perpetuano, io ho ordinato che un uomo generi sempre un uomo e che il figlio di un cane sia un cane, grazie a me la dolce lingua delle marea viene a lambire la sabbia e si ritira a ora fissa, io faccio crescere le piante, e il mio respiro guida intorno alla terra le nuvole gialle del polline. Tu non sei in casa tua, intruso; tu sei nel mondo come la scheggia nella carne, come il cacciatore di frodo nel parco signoresco: perché il mondo è buono; l'ho creato secondo la mia volontà e io sono il Bene. Ma tu, tu hai fatto il male, e le cose ti accusano con le loro voci pietrificate: il Bene è da per tutto, è il midollo del sambuco, la freschezza della sorgente, la grana della selce, la pesantezza della pietra; lo troverai persino nella natura del fuoco e della luce, il tuo stesso corpo ti tradisce perché si conforma alle mie prescrizioni. Il Bene è in te, fuori di te: ti penetra come una falce, ti schiaccia come una montagna, ti trascina e ti avvolge come un mare;
- 25
- 30
- 35
- è lui che permise il successo della tua cattiva impresa, perché fu la

- luce delle fiaccole, la tempera della tua spada, la forza del tuo braccio. E il Male di cui sei fiero, di cui ti chiami autore, che cos'è se non un riflesso dell'essere, un sotterfugio, un'immagine ingannevole la cui stessa esistenza è sorretta dal Bene? Rientra in te stesso, Oreste: l'universo ti dà torto, e tu sei un acaro nell'universo. Rientra nella natura, figlio snaturato: conosci la tua colpa, aborriscala, strappala da te come un dente cariato e fetido. O aspettati che il mare si ritragga davanti a te, che le sorgenti s'inaridiscano sul tuo cammino, che le pietre e le rocce ti sfuggano di sotto ai piedi e che la terra si sbricioli sotto i tuoi passi.
- 40
- 45 ORESTE Si sbricioli pure! Le rocce mi condannino e le piante appassiscano al mio passaggio: tutto il tuo universo non basterà a darmi torto. Tu sei il re degli Dei, Giove, il re delle pietre e delle stelle, il re delle onde del mare. Ma non sei il re degli uomini.
(I muri si richiudono, GIOVE riappare, stanco e curvo; ha ripreso la sua voce naturale).
- 50 GIOVE Io non sono il tuo re, larva impudente. Chi dunque ti ha creato?
ORESTE Tu. Ma non dovevi crearmi libero.
GIOVE Ti ho dato la libertà perché tu mi servissi.
- 55 ORESTE Può darsi, ma lei si è rivolta contro di te, e non possiamo farci nulla, né tu né io.
GIOVE Finalmente! Ecco la scusa.
ORESTE Io non mi scuso.
GIOVE Davvero? Sai che somiglia molto a una scusa, questa libertà di cui ti dici schiavo?
- 60 ORESTE Io non sono né il padrone né lo schiavo, Giove. Io *sono* la mia libertà! Appena mi hai creato io ho cessato di appartenerti.
ELETTRA Per nostro padre, Oreste, ti scongiuro, non aggiungere la bestemmia al delitto.
- 65 GIOVE Ascoltala. E perdi la speranza di ricondurla a te con le tue ragioni: questo linguaggio suona abbastanza nuovo alle sue orecchie – e abbastanza spiacevole.
ORESTE Anche alle mie orecchie, Giove. E alla mia gola che soffia le parole, e alla mia lingua che dà loro forma: io stento a comprendermi. Sino a ieri tu eri un velo sui miei occhi, un tappo di cera nelle mie orecchie; ieri sì avevo una scusa: tu eri la mia scusa di esistere, perché mi avevi messo al mondo per servire i tuoi disegni, e il mondo era una vecchia mezzana che mi parlava di te, continuamente. E poi mi hai abbandonato.
- 70
- 75 GIOVE Abbandonarti, io?
ORESTE Ieri, ero vicino a Elettra; tutta la tua natura si stringeva intorno a me; cantava il tuo Bene, la sirena, e mi prodigava consigli. Per incitarmi alla dolcezza, la luce bruciante si addolciva come uno sguardo si vela; per insegnarmi l'oblio delle offese il cielo s'era fatto soave come un perdono. La mia giovinezza, obbedendo ai tuoi ordini, s'era sollevata, stava davanti al mio sguardo, supplichevole come una fidanzata che sta per essere abbandonata: vedevo la mia giovinezza per l'ultima volta. Ma, ad un tratto, la libertà è piombata su me e mi ha agghiacciato, la natura è saltata indietro, e io non ho più avuto età, e mi sono sentito completamente solo, in mezzo al tuo piccolo mondo benigno, come uno che abbia perduto la propria ombra; e non c'è più nulla in cielo, né Bene né Male, né nessuno che possa darmi ordini.
- 80
- 85 GIOVE Ebbene? Devo ammirare la pecora che la rognia toglie al gregge, o il lebbroso chiuso nel lazzaretto? Ricordati, Oreste: tu hai fatto parte del

90 mio gregge, ti pascevi dell'erba dei miei campi in mezzo alle mie pecore. La tua libertà è una rognà che ti prude, è un esilio.

ORESTE Dici la verità: un esilio.

GIOVE Il male non è così profondo: data da ieri. Torna fra noi. Torna: vedi come sei solo, persino tua sorella ti abbandona. Sei pallido, e l'angoscia dilata i tuoi occhi. Speri di vivere? Sei roso da un male inumano, straniero alla mia natura, straniero a te stesso. Torna: io sono l'oblio, sono il riposo.

95 ORESTE Straniero a me stesso, lo so. Fuori della natura, contro la natura, senza scusa, senz'altro aiuto che in me. Ma non tornerò sotto la tua legge: io sono condannato a non avere altra legge che la mia. Non tornerò alla natura: mille strade vi sono tracciate che conducono verso di te, ma io posso seguire soltanto la mia strada. Perché sono un uomo, Giove, e ogni uomo deve inventare la propria strada. La natura ha orrore dell'uomo, e tu, tu, sovrano degli Dei, anche tu hai gli uomini in orrore.

100 GIOVE Non menti: quando gli uomini ti somigliano, io li odio.

ORESTE Sta attento: hai confessato la tua debolezza. Io non ti odio. Che c'è tra te e me? Noi scivoleremo l'uno contro l'altro senza toccarci, come due navi. Tu sei un dio e io sono libero: siamo ugualmente soli e la nostra angoscia è uguale. Chi ti dice ch'io non abbia cercato il rimorso, durante questa lunga notte? Il rimorso, il sonno. Ma io non posso più aver rimorso. Né dormire. (*Pausa*).

110 GIOVE Che conti di fare?

ORESTE Gli uomini di Argo sono i miei uomini. Devo aprir loro gli occhi.

115 GIOVE Povera gente! Le farai il regalo della solitudine e della vergogna, le strapperai le stoffe di cui l'avevo coperta, e le mostrerai d'improvviso la sua esistenza, la sua oscena e insipida esistenza, che le è stata data per niente.

ORESTE Perché negarle la disperazione che è in me, poiché è la sua sorte?

120 GIOVE Che ne faranno?

ORESTE Ciò che vorranno: sono liberi e la vita umana comincia di là dalla disperazione. (*Pausa*).

J. P. Sartre, *Le mosche*, trad. di G. Lanza, Bompiani, Milano, 1965

Linee di analisi testuale

L'esistenzialismo di Sartre

Il brano rivela come Sartre metta in scena il proprio pensiero filosofico: costruita una situazione critica nella quale il protagonista si trova a dover compiere una scelta e nella decisione problematica che impegna lui stesso e gli altri, si assiste al dialettico dibattersi delle idee. Oreste incarna l'uomo dell'esistenzialismo, che riconosce di essere ciò che decide di essere, assumendo la piena *responsabilità* del proprio agire: il protagonista è libero, pertanto *vuole, decide* di uccidere, compiendo in tal modo una *scelta* nella quale realizza se stesso. Assumersi l'intera responsabilità della propria esistenza significa anche affermare la *libertà* come propria essenza: *Io sono la mia libertà* dice infatti l'eroe.

La libertà e la natura umana

L'idea di libertà di Oreste si misura con quella di Dio, rappresentata da Giove, in un confronto fatale, poiché, per Sartre, fra le due non c'è possibilità di coesistenza.

Se Dio esistesse ci sarebbe prima e al di sopra dell'uomo un ente creatore che stabilisce le cose e le fissa in forme stabili; l'essenza dell'uomo precederebbe l'esistenza ed egli sarebbe condizionato da una "natura" decisa al di sopra di sé, ovvero non sarebbe veramente libero.

Ne deriva il dilemma che è rappresentato nel dramma: o Dio o la libertà.

Se Dio esiste l'uomo non è libero, se l'uomo è libero (come afferma Oreste) allora Dio non esiste. La sconfitta di Dio avviene nel momento in cui il protagonista sostiene che

la libertà è piombata su me e mi ha agghiacciato [...] mi sono sentito completamente solo, in mezzo al tuo piccolo mondo benigno, come uno che abbia perduto la propria ombra; e non c'è più nulla in cielo, né Bene né Male, né nessuno che possa darmi ordini.

Sul palcoscenico metafisico delle idee può parlare un Dio che è dichiarato morto.

L'angoscia dell'uomo e il rapporto con la comunità

Legati a questo problema vi sono altri due temi correlati tra loro: il primo relativo all'*angoscia* e all'*abbandono* dell'uomo, il secondo all'*impegno* con gli altri. Riguardo l'angoscia l'autore sostiene che se si presuppone l'inesistenza di Dio, l'uomo è posto sulla terra di fronte ad un'infinita serie di possibilità, senza difese, svincolato da ogni sicurezza: il senso vertiginoso della libertà della scelta genera l'angoscia. Nel dramma, l'angoscia di Oreste è ricondotta all'ambito delle relazioni con gli altri, al sentimento di responsabilità ovvero alle scelte che coinvolgono lui e gli altri. Sartre scrive nel 1944: *L'angoscia fa tutt'uno con il senso di questa schiacciante responsabilità di ciascuno davanti a tutti, che è nostro tormento e nostra grandezza.*

Il rapporto con l'altro non è visto in termini di negazione, come in altri testi di Sartre, bensì come interdipendenza morale:

E, volendo la libertà, scopriamo che essa dipende interamente dalla libertà degli altri e che la libertà degli altri dipende dalla nostra. Certo, la libertà, come definizione dell'uomo, non dipende dagli altri, ma, poiché vi è impegno, io sono obbligato a volere, contemporaneamente alla libertà mia, la libertà degli altri; non posso prendere la mia libertà per fine, se non prendendo ugualmente per fine la libertà degli altri

da J. P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Mursia, Milano, s.d.

Oreste strappa il velo d'ignoranza che pesa sui concittadini e libera la città di Argo in preda al rimorso, alla paura religiosa che la rende schiava del potere umano e divino. Giove ha tentato in ogni modo di far partire Oreste dalla città perché sa che il suo potere finirà nel momento in cui riuscirà a far comprendere al popolo che non esiste "un mondo dietro il mondo" reale. Il dramma si chiude allora sulla speranza che, con Giove ed Egisto, finiscano tutte le ideologie che fanno l'uomo schiavo di altri uomini.

Lavoro sul testo

Comprensione complessiva

1. Sintetizza il confronto tra Giove e Oreste, mettendo in chiaro, anche schematicamente, le rispettive posizioni.

Analisi e interpretazione del testo

2. Descrivi il carattere di Oreste in circa 10 righe.
3. Descrivi quali caratteristiche di Oreste sono tipiche dell'eroe classico e quali, invece, dell'eroe moderno.
4. Analizza le didascalie e giudica il ruolo che esse hanno nell'azione scenica (max 15 righe).
5. Analizza il linguaggio dei due personaggi e giudica se comunicano in maniera diversa. Il loro modo di esprimersi è anacronistico o no? Rispondi con precisi riferimenti al testo.
6. Analizza il discorso di Giove e il suo comportamento: pensi che siano degni di un dio? Perché?

Redazione di un saggio breve

7. Tra il 1931 e il 1943 il mito di Agamennone e Clitennestra, Oreste ed Elettra viene ripreso da alcuni tra i maggiori autori di teatro, che lo reinterpreta nel segno dell'attualità: confronta *Il lutto si addice ad Elettra* di Eugene O'Neill, *La riunione di famiglia* di T. S. Eliot e *Le mosche* di Sartre (puoi anche aggiungere l'*Orestie* di Georges Bataille) e cerca di mettere in evidenza le diverse interpretazioni che gli autori danno del mito, quali aspetti della contemporaneità vengono colti, quali sono le ragioni di fondo dell'interesse, in quegli anni, per la tragedia greca. Dopo esserti così documentato, elabora sull'argomento un saggio breve, a cui darai un titolo appropriato. Ipotizza, come destinazione editoriale, una rassegna di argomento culturale. Non superare le tre colonne di metà foglio protocollo.

Trattazione sintetica di argomenti

8. Rileggi il testo e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento (max 20 righe), motivando la tua risposta con opportuni riferimenti al testo:
I temi dell'esistenzialismo presenti nelle Mosche di Sartre.